

I LUOGHI

Chiesa di Santa Maria di Reggiano

Parzialmente inserita all'interno di un complesso rurale, la chiesa di Santa Maria di Reggiano è collocata lungo la via della Spina, nei pressi della deviazione per Bazzano Superiore.

Databile al XII-XIII secolo, ha parte delle murature realizzate con materiale di recupero proveniente da una preesistente costruzione di origine romana. La facciata, parzialmente coperta da un portico che la unisce alla casa rurale, conserva il portale ad arco acuto e la sovrastante bifora originale. Nelle pareti interne del portico sono i resti di un affresco tardo-quattrocentesco con *l'Incoronazione della Vergine e una Santa*. Il campanile è costituito da una piccola vela costruita sopra la torre colombaia annessa.

L'interno, a navata unica e tetto a capanna, conserva interessanti frammenti pittorici, in gran parte trecenteschi: sulla parete destra Cristo Benedicente e ripetute immagini di Madonna con il Bambino e di San Sebastiano; nel presbiterio la Natività della Vergine. Presso l'ingresso, all'interno di una nicchia ricavata nella parete sinistra, è una Crocifissione cinquecentesca con iscrizione in italiano che ricorda il committente. Nella parete laterale esterna dell'edificio sono inseriti due cippi funerari. La chiesa è officiata e durante il periodo mariano viene celebrata una messa e allestita una festa con larga partecipazione popolare.

La struttura è di proprietà privata e una parte del fabbricato è adibito a civili abitazioni.

(Tratto da: www.iluoghidelsilenzio.it)

Edicola sacra della Madonna delle Grazie già chiesa di San Bartolo

È posta all'incrocio con la strada che sale a Pianciano. Quella che possiamo vedere oggi come un'edicola ai margini della strada è quel che resta dell'antica chiesa di San Bartolo edificata sulla Via della Spina. La chiesa, a causa del precario stato di conservazione e per far spazio all'ampliamento della strada fu abbattuta e di essa rimase solo la parte di parete di fondo dell'altare che conserva ancora l'affresco originale anche se molto deteriorato.

La vecchia chiesa di San Bartolo o Bartolomeo fu ridedicata nel XVI sec. alla Madonna delle Grazie, culto che in quel periodo si andava molto diffondendo. La decorazione pittorica dietro l'altare che ancora oggi possiamo ammirare per quel che resta risale a quel periodo. Rappresenta la Madonna delle Grazie con due santi ai lati dei quali si può ancora riconoscere solo San Bartolomeo mentre sorregge la propria spoglia.

L'esistenza della chiesa di San Bartolo come chiesa privata della famiglia Pianciani, è confermata da varie fonti documentative risalenti al XIV sec. dove viene descritta come cappella privata. Della chiesa parla il Lascaris in una sua visita pastorale avvenuta nel XVII secolo.

(Tratto da: www.iluoghidelsilenzio.it)

Acera

Posto all'incrocio di una fitta rete di itinerari secondari, che univano il territorio di Spoleto alla Valnerina, il castello di Acera sorge a 927 metri di altitudine, alle pendici dei monti Maggiore (m 1428) e Grande (1318) in posizione dominante sulla valle dello Spina in una zona di montagna ricca di pascoli e di tartufaie.

Nel 1296 il Comune di Spoleto faceva riedificare nei monti sopra Campello un castello, perché vi trovassero albergo le famiglie disperse di Acera e di La Spina, e vi mandava un podestà. Acera e La Spina erano due vecchie ville e Acera fu la prima villa del contado che divenne castello. Nel secolo XIV appartenne a Lanfranco Campello, signore anche di La Spina dove possedeva una rocca nella quale si ritirò a vivere nel 1417.

Nel 1522 tanto Acera che La Spina parteciparono alla ribellione dei castelli del distretto contro Spoleto. Una prima spedizione contro Acera fallì, perché Andrea Pianciani, che aveva lì le sue

rocche, tagliò la strada alle milizie spoletine. Il castello resistette per alcuni giorni poi capitò insieme a La Spina e i due fortilizi restarono, fino al 1860, sotto la giurisdizione di Spoleto.

Dopo il 1860 vennero inclusi nel territorio del Comune di Campello sul Clitunno.

Aspetto. L'abitato attuale si presenta in discreto stato di conservazione e sono evidenti molte tracce della sua struttura medievale. La viabilità e la disposizione del tessuto urbano seguono l'andamento del terreno lineare nella parte inferiore, circolare in quella più alta.

Il nucleo più antico è suddiviso abbastanza regolarmente ed anche la Chiesa di San Biagio ha lo stesso orientamento. L'edificio conserva resti di murature, forse romaniche. Ben conservate sono anche alcune torri e tratti di mura. Accanto alla porta d'ingresso al castello si trova una chiesa intitolata alla Madonna, decorata di affreschi, ma in cattivo stato di conservazione. Era proprietà della locale confraternita, che possedeva anche, al piano superiore, una grande stanza per le proprie riunioni e per le assemblee degli abitanti.

Molto interessante il complesso con torre poligonale, posto lungo la strada di accesso principale, residenza dei Pioreschi, una delle famiglie più importanti del piccolo centro. L'edificio risale in gran parte al sec. XVIII quando, ottenuto il permesso di costruire sopra le mura di cinta, la famiglia eresse la propria dimora inglobando due torri, l'una trecentesca, di pianta rettangolare e quella pentagonale, cinquecentesca.

Alcuni scavi recenti sul vicino Monte Maggiore hanno portato alla luce resti preistorici e romani fra cui monete del secolo III a.C., una figurina di animale su lamina metallica e frammenti di ceramica dei secoli VI, VII e XIV a testimonianza della continuità della frequentazione umana nel posto.

(Tratto da: www.iluoghidelsilenzio.it)

Passo d'Acera e chiesa di Sant'Egidio

Anticamente era denominato Passo Sant'Egidio, antico "*Hospitale*" posto ai lati del vecchio tracciato dell'antica Via Plestia, che sin dall'epoca romana collegava Spoleto all'altopiano di Colfiorito e poi alla riviera marchigiana.

Sita anche su un itinerario di transumanza ha, nel corso dei secoli, offerto riparo anche ai pastori e alle loro greggi, come testimoniato da resti di recinti. In epoca medioevale vi fu costruito un piccolo fortilizio longobardo.

La via e, di conseguenza l'abitato, riacquistarono importanza con il proliferare dei pellegrinaggi verso il santuario della Madonna di Loreto. Il primo documento che attesta la presenza di un ospizio per pellegrini risale al 1468, il luogo fu per lungo tempo di proprietà della nobile famiglia Pianciani. La chiesa parrocchiale è dedicata a Sant'Egidio, l'attuale edificio risale al XVII secolo; ora è completamente abbandonata e avviata a una totale rovina.

L'interno, ad aula unica, si presenta completamente spoglio, derubato di ogni arredo, persino dell'acquasantiera che era murata a destra della porta d'ingresso. Prende luce anche da due finestrelle disposte asimmetricamente sulle pareti laterali.

Sant'Egidio, un santo al quale spesso sono dedicate anche le edicole nei crocevia delle strade, perché considerato il Santo Eremita dei bisognosi e dei tribolati, è originario della Grecia, visse per lungo tempo in eremitaggio in un luogo deserto in compagnia di una cerva che gli forniva il latte; poi, trasferitosi in Gallia, costruì un monastero di cui divenne abate.

Il culto di Sant'Egidio divenne di dimensioni europee tra il X e il XIII secolo; era invocato per un gran numero di malattie, dalle febbri malariche alla follia e ai terrori notturni. Nel XV secolo entrò nel novero dei "Santi Ausiliatori". Protettore delle genti di mare, dei pastori e dei mendicanti, in qualche modo tutte figure legate al viaggio. (Tratto da: www.iluoghidelsilenzio.it)

Spina Nuova e Spina Vecchia

La chiesa parrocchiale dedicata ai Ss. Marco e Lorenzo, dalla struttura a capanna, edificata probabilmente nel sec. XV, si trova a Spina Nuova, lungo il percorso della strada; i dipinti interni, recentemente restaurati, sono di un anonimo pittore della prima metà del '700 di probabile

formazione locale o marchigiana: era sicuramente un pittore girovago, che si fermava nei paesini e realizzava su commissione queste modeste e popolari immagini sacre.

I dipinti sono delle tempere realizzate direttamente sul muro senza l'uso di sinopie né di spolvero. Il pittore ha tracciato direttamente sul muro il disegno con il carboncino o la matita e poi ha provveduto alla sua colorazione con terre naturali. Probabilmente, dopo l'ennesimo terremoto, il parroco e gli abitanti della comunità affidarono il compito al pittore di decorare la loro chiesa.

Sulla destra dell'altare è raffigurato un Santo che tiene in mano un bordone, probabilmente San Giacomo o San Cristoforo. Sulla sinistra è raffigurato Sant'Antonio di Padova e il Bambinello, che curiosamente siede sul testo sacro.

Nella parete di sinistra ad incorniciare l'altare laterale il pittore dipinse una bella cornice con racemi e fronde e ai lati si può leggere ancora una singolare immagine di San Lorenzo con in mano la graticola simbolo del suo martirio e dall'altra parte i resti di una santa di cui non si può stabilire "chi fosse" per mancanza di elementi.

In fondo alla parete di destra l'anonimo pittore dipinse una grande scena andata quasi totalmente perduta, probabilmente raffigurante la Vergine in Gloria e Santi che ha i suoi piedi inseriti in un'ampia cornice arcuata. (Tratto da: www.iluoghidelsilenzio.it)

Chiesa di Santa Chiara

La chiesa sorge su una collinetta adiacente alla via della Spina, in località Le Vene, vicino ad un'area attrezzata per soste domenicali e pic-nic molto frequentata da famiglie e persone alla ricerca di frescura e tranquillità.

Lungo la Via della Spina che da Campello sul Clitunno risale fino all'abitato della Spina per poi entrare a Cammoro e ridiscendere sino a Molini, di fronte all'imbocco della valletta delle Canapine, c'è la piccola chiesa campestre romanica di S. Chiara, un tempo dedicata a S. Paolo, sulla base della tradizione che vuole che S. Pietro e S. Paolo siano giunti nelle Marche attraverso il Passo della Spina come risulta dalle *Rationes Decimarum* e dal Codice Pelosius del XIV secolo, e forse costruita, date le caratteristiche del sito, sul luogo di un preesistente tempio pagano. La primitiva dedicazione a San Paolo risale al 1333 e con questo nome è conosciuta nel codice sopra menzionato. Nel 1517 mantiene ancora il nome originale.

Solo nel 1571 il De Lunel la conosce sotto il nome di Santa Chiara e la descrive come bisognosa di restauri.

L'edificio presenta le caratteristiche proprie di "chiesa da strada" per la presenza di un recinto davanti alla facciata a modo di pronao per accogliere i pellegrini ed i viandanti.

Don Mario Sensi nel 1988, parlandone come di probabile resto di un monastero femminile dedicato a Santa Chiara, abbandonato già in epoca medievale, la definisce "... un edificio romanico, ora privo di tetto e in completa rovina".

La chiesa di Santa Chiara era collegata alla Valle di Cammoro dalla Via Paganuccia, ora quasi del tutto scomparsa, che terminava al sito denominato Fonte Paganuccia, situata alle pendici del Castello, e il cui nome fa supporre che mettesse in comunicazione antichi luoghi di culto pagano, forse perdurato in epoca cristiana.

È stata restaurata nel 2001. presenza di affreschi nell'abside (Crocifissione). Conserva i caratteri tipici delle chiesette romaniche della zona: portale lunettato con lastra di pietra scolpita, sala unica con tetto a due falde, conclusa da un'abside affrescata. (Tratto da: www.iluoghidelsilenzio.it)

Piè di Cammoro. Edicola della Madonna di Loreto. La frazione di Piè di Cammoro in passato godeva di un'enorme importanza dal punto di vista viario, essendo un importante nodo sulla via Lauretana; infatti nel 1334 è accertata la presenza di una chiesa dedicata al Santo Spirito con annesso un ospedale omonimo.

Lo stesso è documentato fino al 1517 per poi andare sicuramente perduto per la diminuzione del flusso dei pellegrini che si è verificato intorno al XVII secolo e con esso è scomparsa la chiesa.

È arrivata invece fino ai giorni nostri la cappellina posta al piano terra di un edificio dedicata alla Madonna di Loreto e affrescata con elementi stilistici che vengono collocati intorno al XV secolo.

La cappella è indicata da Sensi come “Cappella votiva contra pestem”, ciò dedotto dalle figure rappresentate all'interno quali S. Rocco, S. Sebastiano e Sant'Antonio particolarmente invocati contro la peste e le epidemie in genere ed inoltre si può associare ai tragici eventi pestilenziali che caratterizzarono lo Spolelino tra la seconda metà del XV secolo e i primi anni del successivo.

La Cappella è sicuramente il più significativo sito religioso esistente lungo la via della Spina, vuoi per la sua posizione a ridosso della strada, quindi facilmente fruibile da viandanti e pellegrini, vuoi per la presenza di un cancello al posto della porta che essendo sempre aperto ne garantiva la fruibilità in qualsiasi momento della giornata.

Il Lascaris nella sua visita pastorale del 1713 la pone come juspatronato della famiglia Quaglia i cui discendenti ne hanno mantenuto il possesso fino ai nostri giorni. È accertato quindi, anche da documenti testamentari, che la famiglia suddetta era proprietaria dell'edificio e la stessa sorgeva a piano terra di una casa a schiera, non era quindi sita nel vecchio ospedale, ma contigua ad esso.

Interno. Gli affreschi che essa contiene sono stati attribuiti al pittore Paolo Bontulli di Piancanestro di Camerino e sono stati eseguiti nel 1515.

Di fronte a noi, sulla parete di fondo cui è addossato l'unico altare, è effigiata l'immagine della *Madonna di Loreto, Vergine con Bambino* benedicente e con la sinistra che regge *l'eucumenicon*, cioè un mappamondo entro tabernacolo sorretto da *due angeli*, fra i santi *Antonio da Padova* a destra e *Sebastiano* a sinistra. Sulla volta a botte, al di sopra dell'altare, un *Agnus Dei*.

A destra, *Madonna di Loreto* con il *Bambino* che stringe fra le mani un uccello, simbolo dell'anima; a fianco *S. Lucia*.

A sinistra, *Crocifisso*, con ai piedi *S. Rocco*.

Da alcuni documenti datati tra il 1437 ed il 1498 sappiamo che anche l'ospedale di Cammoro fu interessato dall'attività dei Cerretani che appaltavano le questue per gli istituti ospedalieri.

I cosiddetti Cerretani o Ciarlatani, provenienti dai territori della Valle del Vigi, da Cerreto, ma soprattutto da Montesanto e dal Sellanese, furono inizialmente persone delegate ufficialmente alla raccolta di elemosine per gli ospedali, principalmente di quelli dipendenti dal S. Spirito in Saxia di Roma e dal S. Antonio di Vienne nel Delfinato francese, e per far ciò giravano l'Italia e l'Europa.

A questa attività affiancarono la *camuffa*, consistente nella vendita di prodotti erboristici miracolosi, unguenti, predizioni del futuro, varia magia bianca e, particolarmente, un farmaco denominato *Grazia di S. Paolo*, antidoto ai veleni. (Tratto da: www.iluoghidelsilenzio.it)

Cammoro

Frazione del comune di Sellano, m. 958 slm. Castello di pendio databile ai secoli XIII-XIV, sorto a guardia del Fosso di Cammoro attraversato dalla antica Via della Spina che collegava sin dall'epoca romana Spoleto con Plestia, sull'altopiano di Colfiorito.

La viabilità attuale non si discosta granché da quella romana e altomedievale. Se si percorre la vecchia strada in direzione del castello, si incontra prima un gruppo di casali (interessante casa palombara e decorazioni simboliche), poi un piccolo complesso in abbandono (forse un antico mulino) con resti di una torre alla confluenza col percorso montano e, infine, un borgo nelle immediate adiacenze delle mura. Il castello è costruito su un cono roccioso la cui naturale inaccessibilità è accresciuta dall'alta e compatta muraglia che oggi corrisponde alla chiesa parrocchiale (un tempo sede comunale) ed alla sua torre campanaria. Questa era posta a guardia della viabilità d'accesso.

L'impianto urbano dell'antico centro è caratterizzato da uno schema viario a tornanti molto ripidi da cui si diramano strade a fondo cieco pressoché piane e parallele. Come in altri centri, anche qui il tessuto edilizio doveva essere in origine più compatto dell'attuale e racchiuso nella cinta muraria di cui ancora si rinvengono tracce. Oggi invece rimangono spazi vuoti tra le case, destinati ad orto o giardino. Se si eccettua qualche episodio di recente compromissione il centro conserva nel suo complesso un carattere unitario.

Chiesa di Santa Maria Novella. Parrocchiale; è un caso non frequente di chiesa pensile che si sovrappone ad un'antica via coperta (oggi frazionata in più vani), di cui sono ancora visibili i due accessi: il primo, sotto l'attuale facciata della chiesa, è in parte ostruito dalla moderna scala d'ingresso; il secondo, sul lato opposto e ad una quota inferiore, era l'accesso del castello dal borgo, oggi non più praticabile. È denunciato da un portale in pietra di carattere trecentesco con stemma sul cuneo di chiave raffigurante un giglio. La torre campanaria è una ricostruzione del 1612-13 (iscrizione sul lato a monte), realizzata probabilmente con il reimpiego di materiali di demolizione di una torre precedente. La facciata ha subito nel tempo numerosi interventi che ne hanno alterato l'originario aspetto trecentesco. Interno a navata unica; conserva soltanto due dei quattro altari in legno intagliato, dorato e policromato che vi si trovavano fino a circa mezzo secolo fa, allorché fu demolito anche l'antico altare maggiore.

Nella base del campanile, battistero in pietra a tempietto esagonale del sec. XVIII. Nel vano superiore sono ancora conservati gli ingranaggi dell'orologio a pesi.

Chiesa della Madonna del Rosario, detta la Madonnina. Piccolo edificio sorto nel borgo nel tardo sec. XV, come suggerisce il tipo del portale in pietra con mensole angolari. Il rosone è ricavato da un monolito grazie ad una elementare trovata artigiana. Nella lunetta sottostante, resti di affresco.

All'interno, coperto da due crociere, affresco datato 152[.], raffigurante la Madonna di Loreto, da cui può forse ricavarsi l'autentico titolo originale di questa chiesa (le dediche alla Madonna del Rosario sono infatti posteriori alla data in cui fu eretta questa chiesa).

Chiesa di Santa Lucia, sull'antica strada per Orsano. All'edificio primitivo absidato, dello scorcio del XIII, è stata addossata nel secolo successivo un'ampia cappella ottagonale. Facciata con portale a tutto sesto con l'arco poggiante su mensole modanate, oculo con cornice liscia e campanile a vela.

Navata unica, coperta a capriate e collegata da un'ampia arcata ribassata alla cappella aggiunta, che all'interno è di pianta circolare. Sotto l'intonaco moderno sono di recente riemersi tratti dell'antica decorazione a fresco. Nell'abside, *Madonna col Bambino*, databile ai primi decenni del secolo XV e frammenti di una figura appartenente ad uno strato più antico (fine del XIII-primi del XIV); sulla parete a destra dell'abside, *Annunciazione* dei primi del sec. XV. Sull'altare, *Comunione di Santa Lucia*, tela del sec. XVII, completamente oscurata. L'intero edificio, in precarie condizioni statiche, ha bisogno di un rapido avvio dei lavori di consolidamento e di un attento restauro che riporti alla luce l'interessante decorazione, altrimenti destinata in breve a sparire insieme con l'edificio.

Chiesa di Sant'Antonio Abate, poco oltre il bivio di Santa Lucia. È stata costruita negli ultimi anni ed ha assunto il titolo della chiesa due-trecentesca, oggi in rovina, situata più a monte e più vicina a Cammoro. Dalla vecchia chiesa proviene il cuneo di chiave, rimesso in opera nel portale: sulla parete è vergata un'iscrizione in scrittura gotica, che sembra datata 1300. La misteriosa iscrizione sulla chiave del portale ha suscitato la curiosità e l'interesse di studiosi di cose locali. Già nel 1701 F. Dini (*De antiquitatibus umbrorum*) annotava che l'antica, intraducibile lapide era scritta parte in latino e parte in greco. Per l'interpretazione del testo, G. Sordini nel 1899, chiese l'aiuto di numerosi esperti senza però riuscire a risolvere l'enigma. (Tratto da: AA.VV. *L'Umbria. Manuali per il territorio – Spoleto*, Edindustria Roma, 1978).

La chiesa di Santa Lucia è stata restaurata a seguito del terremoto del 1997. L'intervento ha riguardato anche gli affreschi, compresi quelli rinvenuti sotto l'intonaco della cappella laterale. Sul catino un *Cristo Redentore* contornato da immagini sacre e, sulla parete dell'essedra, un'*Ultima Cena* e una *Crocifissione*. (Tratto da: www.iluoghidelsilenzio.it)

Eremo di San Paterniano

Sulle pendici di monte Cammoro, presso le sorgenti del torrente Fauvella, si apre un'ampia radura circondata da una faggeta secolare su cui si affaccia la chiesa di San Paterniano di origine romanica, sorta nel luogo dove la tradizione vuole che il Santo, vescovo di Fano, abbia sostato in eremitaggio durante uno dei suoi viaggi per Roma. Secondo il mito di fondazione, la reliquia del cranio di San Paterniano ritornò più volte sul luogo dove il Santo voleva fosse edificata la chiesa, finché questa volontà non venne esaudita.

L'edificio, nominato nelle “*Rationes Decimarum*” e nel “*Codice Pelosius*” del XIV secolo, è stato più volte restaurato e modificato nel corso degli ultimi tre secoli. Sulla facciata a capanna, preceduta da un portico a trasenna, si apre il portale con due finestrelle laterali e una superiore tra le cui travi è stata inserita anche la campana. La chiesa è munita sul retro di una piccola cella adibita a romitorio, occupata da eremiti religiosi e laici fino ai primi decenni del '900. Dopo un lungo periodo di abbandono la chiesa è stata restaurata all'inizio degli anni '90 per iniziativa della comunità di Cammoro che provvede alla sua cura attraverso i santesi.

In occasione della festa di San Paterniano, la chiesa è meta di pellegrinaggi che muovono dalle tre località confinanti: Cammoro, che lo ha scelto come patrono, Orsano e Pettino. Nel giorno della festa del Santo, i fedeli, provenienti da un ampio territorio circostante, si radunano sul piazzale di fondovalle che un tempo raggiungevano attraverso un lungo tragitto compiuto a dorso di un mulo; gli uomini indossavano il camice della confraternita e ciascuna comunità saliva in processione fino alla chiesa.

Addossata sul lato destro della facciata c'è una grande pietra con un'incisione ed un foro che la devozione popolare attribuisce alle impronte lasciate dal ginocchio, dal gomito e dal bastone del Santo. Tale pietra conferisce al Santuario proprietà terapeutiche in quanto i fedeli, inginocchiandosi nella stessa posizione del Santo, ne invocano l'intercessione per la cura delle malattie delle ossa; inoltre, ad avvalorare ancor di più la sacralità dell'area c'è una sorgente, chiamata di S. Paterniano, da cui sgorga un'acqua fresca e pura che le tradizioni locali indicano come un'acqua avente proprietà terapeutiche, confermata anche da una nota del vescovo Carlo Giacinto Lascaris in occasione della sua visita pastorale.

All'interno della chiesa si venera il simulacro di San Paterniano, dove vengono appesi gli ex voto, per sollecitare l'intervento miracoloso o testimoniare la grazia ricevuta.

Il santuario è posto a 1020 m di altitudine ed è completamente circondato da splendide foreste: intorno alla chiesa è possibile osservare una notevole varietà di tipi di vegetazione e, nell'ambito di pochi metri, si alternano foreste igrofile, boschi a prevalenza di cerro, zone più rade una volta pascolate e attualmente in fase di riforestazione, boschi di faggio in conversione a fustaia, che si spingono sino alla sommità dei monti prospicienti all'eremo. In particolare possiamo osservare un imponente faggio, tra i più grandi dell'Umbria, poco al di sotto della strada che conduce alla chiesa.

Gli antichi sentieri “delle Sorgenti e delle Fonti”. Gli antichi sentieri delle sorgenti e delle fonti sono presenti in tutto il territorio della Comunanza Agraria e sono una delle peculiarità specifiche di questa zona. L'intero territorio è ricco di sorgenti, destinate nel corso dei secoli a vari usi. Testimonianza di ciò è data dalla presenza di fonti pascolo in altura, utilizzate per l'abbeveraggio del bestiame, e di mulini ad acqua nel fondovalle, ad esempio in località Valle di Cammoro e nella frazione Mulini, da cui ne deriva il toponimo.

L'area delle antiche fonti si incunea dalla Valle di San Paterniano fino alla sovrastante forcatura che separa il Colle di Castelvecchio dalla montagna comunitaria, testimoniata dalla presenza di idronimi come la fonte Paganuccia, la fonte delle Bestie, la fonte di Castelvecchio, la fonte di Cammoro.

L'antico sentiero della via Spoletina si inerpica dalla Valle di Cammoro, ove sono presenti i ruderi di due mulini e le sorgenti della fonte di Cammoro, che la Comunanza concesse nel 1933 al Comune di Sellano per la realizzazione dell'Acquedotto Cammoro-Pupaggi-Apagni-Sterpare-Sellano, per poi proseguire lungo la costa di Cacacciato fino ad arrivare alla località Vene, che lo stesso nome ci descrive come paese ricco di sorgenti.

San Paterniano. Della vita di questo santo non si hanno notizie certe. La Vita Sancti Paterniani, tramandataci attraverso un codice del XII secolo (Codice Nonantolano, Archivio del Capitolo di Fano) è leggendaria e poco attendibile. Vi si narra che Paterniano nacque a Fano verso il 275; fu dapprima eremita presso Fano, quindi abate di un monastero e successivamente eletto vescovo della città, ove avrebbe pontificato per oltre quarant'anni. Morì alla periferia della città il 13 novembre, probabilmente dell'anno 360.

Sul suo sepolcro si moltiplicarono i prodigi e il suo culto si estese rapidamente anche oltre i confini d'Italia. Le leggende devozionali relative ai “prodigi” sul suo sepolcro fecero estendere rapidamente

il suo culto, oggi diffuso nelle Marche, Romagna, Veneto, Toscana, Umbria e Dalmazia. Molti paesi (si dice 32) lo hanno scelto patrono e molte località portano il suo nome (San Paterniano e San Patrignano). Le sue reliquie si venerano a Fano, nella Basilica a lui dedicata, e a Cervia, nella cattedrale (femore). Una reliquia è conservata anche nell'eremo di San Paterniano ove la leggenda vuole che il santo abbia soggiornato. (Tratto da: www.iluoghidelsilenzio.it).

Le Vene

Da Le Vene si diramava la Via Spoletina, o Via di Cacacciato (dall'omonimo casale situato lungo il percorso, ora diruto), che collegava, attraversando le pendici orientali della Montagna e l'area delle fonti e dei mulini, direttamente con Cammoro; la strada, molto suggestiva, è tuttora percorribile. In generale tutti i luoghi presenti nel territorio sono collegati tra di loro da antichi sentieri, individuabili nel catasto Gregoriano e percorribili a piedi, con muli, in bici, a scopo storico-artistico, naturalistico, didattico-ambientale, devozionale.

I brani riportati sono ripresi dal volume AA.VV. *Spina e il suo territorio storia ambiente e tradizioni popolari* Proloco Spina di Campello, Quattroemme editore, 2013

La via della Spina e le aree limitrofe nell'antichità. Rassegna delle scoperte archeologiche dall'Ottocento fino ai giorni nostri di Francesco Giorgi.

Premessa. In ogni tentativo di ricostruzione di un territorio nelle epoche antiche, bisogna riconoscere che quanto più è ristretta la delimitazione dell'oggetto di studio, tanto più cauti si dovrà essere nell'individuare le chiavi di uno sviluppo che spesso prescinde dai limiti strettamente considerati e dalle attuali caratteristiche geografiche. Il rischio è certamente presente per l'area presa in esame in questo studio, vale a dire il quadrante nord-est del territorio spoletino attraversato dalla via della Spina.

Per comprendere gli aspetti di interesse storico-archeologico legati al territorio, non si può prescindere da alcune brevi considerazioni sulla viabilità antica dell'area. La strada che da sempre ha fatto da perno viario a questo settore dello Spoletino e da raccordo a una capillare rete di tracciati secondari è conosciuta come via della Spina, uno degli antichi itinerari transappenninici di transumanza utilizzato per il trasferimento degli allevamenti di bestiame dai pascoli invernali della Maremma laziale ai pascoli estivi dell'Appennino umbro-marchigiano e viceversa. La strada, infatti, si staccava dalla Flaminia all'altezza del ponte Sanguinario e puntava diritto in direzione nord-est su *Plestia*, per poi proseguire per le Marche fino a Camerino.

L'origine protostorica del tracciato è testimoniata oltre che dai rinvenimenti del monte Trella, riconducibili al bronzo antico, anche dalle necropoli di Colfiorito e dai castellieri sparsi lungo la dorsale umbro-marchigiana.

Le altre due arterie principali di pianura che consentivano le comunicazioni verso nord sono rappresentate dall'antichissima via pedemontana, ricalcata nel primo tratto dalla nuova via Flaminia (SS n. 3), che collegava Spoleto a Foligno passando per Pissignano e Trevi, e il ramo orientale della Flaminia che diramandosi da *Narnia*, proseguiva per *Interamna* e giungeva a Spoleto per poi ricongiungersi a *Forum Flaminii* con il ramo principale. Questo tratto secondario usciva dalla città dalla porta Ponzianina e proseguiva in un rettilineo lungo circa 11 km fino a Beroide e raggiungeva Forum Flaminii passando per Santa Maria di Pietra Rossa e Sant'Eraclio.

Nel periodo tardoimperiale esso acquistò un'importanza sempre maggiore rispetto all'asse principale della Flaminia, che era invece a quel tempo in fase di decadenza, tanto da assorbirne il nome e da diventare la direttrice di transito più frequentata nell'alto Medioevo.

Di età protostorica potrebbe rivelarsi anche la rete viaria secondaria per i collegamenti trasversali tra la Valle del Vigi, la Valnerina e la valle Spoletina che, utilizzata soprattutto in età romana, consentiva il raccordo tra la via della Spina e le altre due arterie principali di pianura.

Fra i percorsi vanno segnalate la via che dalla Licina portava a Eggi, tutt'ora in uso, e la strada che scendendo verso nord-ovest dalla via Nursina tagliava la via della Spina e la Pedemontana e raggiungeva la Flaminia passando per San Bartolomeo.

Le scoperte archeologiche precedenti il 2007.

L'asse stradale che sembra aver maggiormente influenzato la distribuzione del popolamento rurale in epoca romana è sicuramente la via della Spina. In quest'epoca si registra infatti una significativa concentrazione di testimonianze soprattutto lungo il primo tratto del tracciato, evidenziando come l'area pianeggiante fosse particolarmente privilegiata non solo per il vantaggio delle facili comunicazioni, ma anche per le condizioni favorevoli da un punto di vista pedologico. La presenza del fosso Cortaccione, risorsa idrica sfruttabile nell'irrigazione dei campi, garantiva sicuramente condizioni favorevoli all'impianto di aziende agricole e ville residenziali.

La centuriazione della colonia latina di *Spoletium* tra via Flaminia e via della Spina. Pianificazione territoriale e forme insediative in età romana, di Paolo Camerieri e Dorica Manconi

Il nome della strada, via della Spina, è ripreso da un significato desueto ma d'uso comune del termine "spina", inteso come rettilineo di significativa lunghezza atto a separare due zone, che in questo caso sono facilmente rintracciabili nella pianura (a ovest), e nella collina (a est).

Parlare della cosiddetta via della Spina, non può che contemplare un discorso più generale sulla viabilità antica e in particolare sulla via Flaminia, e quindi sulle complesse vicende dell'espansione di Roma verso la Gallia Cispadana e il nord-est della Penisola.

Questa volontà espansionistica romana venne realizzata con tutta probabilità con le stesse modalità che poco prima avevano portato alla guerra e alla successiva occupazione del territorio sannita a sud, ed ebbe come strumento attuativo la realizzazione di teste di ponte aventi la forma giuridico-amministrativa di città-stato, ossia delle colonie di diritto latino.

Spoletto è indubbiamente cardine di questa operazione, sia dal punto di vista strategico che geografico. La deduzione della colonia latina di *Spoletium* nel 241 a.C., permette il consolidamento della romanizzazione nell'Italia centrale e l'apertura nel 220 a.C. di un collegamento veloce, stabile e sicuro -la via Flaminia- tra la colonia di *Narnia* dedotta dopo il 299 a.C., e la sorella *Ariminum* (268 a.C.). Collegamento orientato perfettamente a nord e straordinariamente rettilineo, se si considera tracciato per la maggior parte attraverso la catena degli Appennini. Circostanze che, se da un lato rivelano la grande e sorprendente conoscenza topografica dell'Italia già nel III secolo a.C., dall'altro confermano che ciò fu attuato proprio in ossequio all'esigenza di realizzare una connessione quanto più veloce e agevole possibile tra *Spoletium* e *Ariminum* in quanto avrebbe permesso di abbandonare tutte le lunghe digressioni adriatiche dei possibili itinerari tra Roma e la Gallia Cispadana.

La via della Spina, apparteneva probabilmente anch'essa a questa logica di collegamento e di valico ma era legata più propriamente alla transumanza verticale tra Maremma e Appennino. In precedenza la costruzione della prima via consolare, la via Salaria, aveva permesso la fondazione di colonie lungo la costa adriatica già nel primo quarto del III secolo a.C.: *Castrum Novum* (289), *Sena Gallica* (283), *Firmum* (264).

La deduzione coloniale di Spoletto, non è mossa certamente da interessi semplicemente "viari", ma viene a chiudere il ciclo della romanizzazione della Sabina settentrionale operata da M. Curio Dentato per assicurare a Roma il controllo delle vie di transumanza e dei pascoli della fascia montuosa centrale e meridionale dell'Appennino.

L'operazione di conquista progressiva iniziata con la deduzione della colonia latina di *Alba Fucens* (304-303 a.C.), proseguita con la fondazione di quella di *Narnia* (forse anche di *Ameria*), consolidata con l'istituzione delle prefetture di cittadini romani dedotti ad *Amiternum*, *Reate* e *Nursia*, trova il suo sigillo con la deduzione di *Spoletium*. In questo modo si completa un raffinato programma geopolitico e amministrativo di controllo economico e militare dei nuovi territori.

Nel territorio dell'Umbria meridionale, oltre alla via della Spina, si può ipotizzare la preesistenza di altri itinerari:

- il percorso utilizzato anche come tratturo e che potremmo definire 'proto Flaminia', che dalla costa ostiense doveva raggiungere la conca ternana svalicando dai prati di Stroncone per poi incunearsi nella valle del Serra, così da raggiungere il luogo dell'odierna Spoletto attraverso l'alto corso del torrente Maroggia;
- la via Nursina che, staccandosi dalla via della Spina all'altezza di Bazzano, guadagnava il versante orientale del monte Galenne prima e del monte Maggiore poi, percorrendolo a mezza costa prima di giungere a Cerreto di Spoletto; da qui scendeva nella Valle del Nera, la attraversava e, passando per Forca Vespia, raggiungeva Norcia;
- una via occidentale diretta al versante sud-ovest della Valle Umbra e della Valle del Tevere sotto Perugia;

- con la deduzione della colonia di *Spoletium* acquista probabilmente forza anche un itinerario pedemontano diretto alle sorgenti del fiume Clitunno e all'area sacra che con tutta probabilità era officiata già da epoca preromana;
 - una grande *callis* (sentiero di montagna), diretta, attraverso i monti Martani, a *Vicus Martis Tudertium*, dove si immetteva in quella che sarebbe poi diventata probabilmente già dai primi anni del II secolo a.C. la variante occidentale della via Flaminia.

La Valle della Spina: paesaggio e ambiente, di Tiziana Ravagli, Giampaolo Filippucci, Alvaro Paggi

L'ambiente che stiamo esaminando è definito da una via d'acqua torrentizia, il torrente Spina. Questa, nel sommarsi dei millenni, con la sua morfologia di valle incisa tra i massicci calcarei che la sovrastano, ha definito e connotato un collegamento transappenninico di primaria importanza: la Via della Spina, via di transumanza e di commerci che collegava Spoleto attraverso il valico di Colfiorito (m 821) con l'alta Umbria e Camerino e ricalcava un antichissimo percorso che metteva in comunicazione il territorio dei Piceni (Marche) con l'antico *Latium*.

Esaminando la cartografia della zona già ad una prima occhiata noteremo la presenza di due linee ideali che si sviluppano con direzione NNE-SSO, in pratica parallele, solcate da vie d'acqua per lo più a carattere torrentizio. Le separa un sistema di modesti rilievi montuosi che raggiungono la massima elevazione con il monte Carpegna, che sfiora la quota di m 1354 slm: da settentrione a meridione troviamo i monti Siliolo (m 1071), Cammoro (m 1273), il già ricordato Carpegna con il Torrone (m 1131) e il Vergozze (m 1331) con il Colle del Prete (1157).

I rilievi di questa parte dell'Umbria hanno cime generalmente arrotondate, ma i pendii che delimitano fossi e torrenti sono spesso tutt'altro che dolci e riposanti; a tratti, infatti, sulle strette pianure alluvionali, le pareti rocciose sono erte e incombenti.

Continuiamo il confronto tra carte e territorio: il torrente Spina incrocia la pianura e la via Flaminia all'altezza del castello di San Giacomo di Spoleto, disegnando un magnifico conoide alluvionale che si apre a ventaglio sulla Valle Umbra meridionale. [Confluisce poi nel fosso Cortaccione].

Risalendo verso la montagna del folignate la valle tende naturalmente a restringersi. La rasserenante ampiezza del paesaggio collinare e vallivo, con i seminativi prevalenti sul fondovalle e gli uliveti sulle chine, è sostituita progressivamente dall'aspro articolarsi delle pareti rocciose: qui il bosco, prevalentemente di latifoglie, diviene l'elemento vegetazionale dominante.

Sui pendii di bassa quota la sostituzione della copertura boschiva con gli oliveti è opera storica dell'uomo-abitante, che pur di favorire e mantenere l'insediamento di questa coltura anche in un ambiente fisico difficile e talvolta al limite termico per la vita stessa dell'olivo, si è fatto artefice di una delle opere di sistemazione idraulico-agraria più difficili, imponenti e mirabili della storia dell'agricoltura mediterranea.

I terrazzamenti con i muretti di pietra realizzati a secco sono il risultato di un immane lavoro che è proseguito per secoli e che oggi è ancora possibile ammirare per un breve tratto anche lungo la via della Spina.

Il grande valore di tali opere, che sono riuscite a conciliare l'interesse agricolo con l'esigenza di preservare il territorio dai dissesti idrogeologici, era ben chiaro allo Stato Pontificio che volle disciplinare con leggi severe ogni intervento di sostituzione del bosco con gli oliveti.

Con lo sviluppo, dal 1800, dell'olivicoltura si ottenne, dunque, un sufficiente contrasto al dissesto idrogeologico che poteva essere determinato dal disboscamento legato all'uso della legna e non solo, e al contempo si garantì alle popolazioni un riscontro economico, forse modesto, ma duraturo nel tempo. Nacque così la tradizione olivicola dell'Umbria, una tradizione che ha permesso di ottenere un prodotto prezioso.

A ben vedere, lungo la Valle della Spina ben poca è la superficie destinata all'agricoltura, e con tutta probabilità anch'essa fu strappata al bosco in tempi lontani. Le coltivazioni erano e sono ancora

oggi quelle più tradizionali. Oltre all'olivo, i piccoli campi sono avvicinati con foraggi e cereali la cui produzione è spesso destinata agli allevamenti familiari: di ovini soprattutto, ma anche di bovini e di animali da cortile. Qualche appezzamento di terreno è stato destinato alla realizzazione di tartufighe coltivate, mettendo a dimora piantine prodotte in vivaio.

Non lontano dalle abitazioni si trovano antiche viti maritate ad alberi tutori, destinate un tempo, e forse ancora oggi, a produrre un po' di vino per l'autoconsumo. In un ambiente pur difficile per la vite, si scopre che in passato vi era coltivato un vitigno del tutto particolare, un ecotipo a maturazione precoce, sicuramente ben adattato a vivere in siti collinari elevati e freschi, non molto produttivo ma dal quale si ottiene un vino gustoso da consumare giovane: il 'pecorino'.

Nel XIX secolo questo vitigno sembra fosse diffuso nelle aree più fresche di Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo; oggi è tornato a diffondersi sui Colli Ascolani producendo un vino di qualità che nel 2001 ha ottenuto la DOC con il nome di 'Pecorino di Offida'. Da un po' di tempo, sta suscitando nuovo interesse anche da parte di enologi, di alcuni vinificatori locali e, soprattutto, degli abitanti della Valle della Spina per questa presenza lontana nel tempo ma radicata nella tradizione e nella cultura locale. Certo è che il nome stesso di questo vitigno rimanda alla transumanza delle greggi, avvalorando per questa pratica l'importanza che ebbe in passato la via della Spina.

In questo territorio, come nell'85% circa della superficie regionale, i monti sono coperti da boschi governati a ceduo. Le specie prevalenti sono le querce caducifoglie e precisamente, scendendo d'altitudine, il cerro e la roverella. Nelle esposizioni più fresche a queste specie si associano il carpino nero, l'orniello e, più limitatamente, l'acero. Nelle esposizioni più soleggiate possiamo trovare in associazione il pino d'Aleppo e, a quote più elevate, qualche esemplare di faggio. Tra questi boschi misti di latifoglie, non mancano imboschimenti di pino nero, specie alloctona. A quote più basse è presente anche il leccio.

Oltre all'economia derivante dal taglio del bosco, parlando del territorio della Valle della Spina, non possiamo non ricordare il tartufo, il prezioso 'oro nero' che ha dato grande notorietà al piccolo borgo di Spina Nuova.

In questo territorio, le prime fioriture riguardano gli ellebori, ancora in pieno inverno; a primavera seguirà la fioritura di primule e ciclamini, di violette e anemoni, di epatiche, scille, crochi, colchici e anche, con l'inoltrarsi della stagione primaverile, di più rare orchidee.

Quando intraprendiamo ogni nuovo cammino naturalistico, gli incontri che più ci meravigliano sono certamente quelli con gli animali, anche se è molto raro imbattersi nella fauna selvatica, specie nei mammiferi (istrice, cinghiale, volpe, lupo, capriolo, pipistrello, e forse il gatto selvatico). Moltissime sono le specie di uccelli: coturnice, picchio, fringuello, codirossone, upupa, passero, pettirosso, usignolo, cinciarella, gufo, ghiandaia, civetta, gheppio, poiana.

La transumanza e le tradizioni popolari nella Valle della Spina, di Augusto Lucidi

La via della Spina, uno dei più antichi percorsi come strada di comunicazione verso la regione marchigiana, è stata per secoli interessata dalla transumanza, che fino a pochi anni or sono ha costituito il sistema più redditizio dello sfruttamento dei pascoli montani.

Tutto il suo territorio conserva delle significative presenze di questa antica pratica che era diffusa soprattutto nei paesi di alta quota dove il clima, particolarmente rigido, non consentiva la permanenza dei numerosi greggi che le famiglie del luogo possedevano.

Nel cuore di questa via ci sono gli abitati di Spina di Campello, Acera, Agliano e Pettino, dove la gran parte delle famiglie che praticavano la transumanza sono emigrate e si sono stanziate nei luoghi dove svernavano i propri animali, ma continuavano ancora ad avere un legame con i loro paesi d'origine, dove tornavano sia d'estate che durante le varie festività.

La via della Spina è un'antica strada carrabile di un più ampio itinerario, battuto sin dalla preistoria sia per lo scambio commerciale che per la pratica della transumanza. Sembra addirittura che proprio

per questa via passasse l'itinerario per il trasporto del ferro tra l'isola d'Elba e la Grecia, ma sicuramente fu in epoca romana che essa ha costituito un'importante e più breve via di comunicazione tra Roma e il porto di Ancona.

L'antica pratica dell'allevamento e quindi della transumanza degli ovini in Umbria si esplicava essenzialmente sotto forma di spostamenti stagionali tra l'Appennino umbro-marchigiano e la Maremma e la Campagna romana, alternando così l'utilizzazione dei pascoli.

È noto che i Romani del tempo di Varrone e di Columella conobbero la transumanza; il successivo sviluppo del latifondismo negli ultimi tempi della Repubblica e sotto l'Impero fu certamente favorevole a tale pratica, ma il frazionamento politico dell'alto Medioevo e dell'era Comunale dovette frenare di molto le migrazioni pastorali a lunga distanza.

Fu soltanto alla fine del Medioevo che in Umbria, con il progressivo consolidarsi del governo pontificio e con l'organizzazione territoriale in comunità, la transumanza poté riprendere vigore e rafforzarsi, data la stabilità politica del territorio umbro.

La transumanza fu protetta e ben organizzata da un'istituzione, la *Dogana pecudum*, istituita da Bonifacio IX nel 1402. La Dogana rimase in vigore fino al 4 ottobre 1828. Alla vigilia della sua scomparsa, la Dogana esigeva ancora il libero passaggio delle greggi e il libero pascolo per 44 metri, ossia 20 canne, su entrambi i lati delle strade doganali e mandava gendarmi a difesa delle masserie durante i loro trasferimenti. La transumanza però continuò ancora per lungo tempo; secondo l'Angelini-Rota (1925), all'inizio del XX secolo arrivavano in Valnerina parecchie centinaia di migliaia di pecore, mentre nel 1954 ne arrivavano, solo a Norcia, ben 26.000 e nel 1964 un numero di capi pari a 12.000. Il pascolo montano veniva generalmente utilizzato dall'8 maggio al 29 settembre, quindi tra le due festività di San Michele Arcangelo.

Le greggi non si spostavano percorrendo tratturi, come in Abruzzo e nelle Puglie, perché le strade della nostra transumanza erano essenzialmente le vie consolari, la via Flaminia in particolare, che le greggi lasciavano per risalire sui monti dell'Appennino.

I branchi degli animali transumanti erano diretti da una gerarchia di pastori salariati, con a capo il 'vergaro', reclutati per la maggior parte in montagna, dove l'arte della pastorizia era ereditaria per eccellenza.

Il '**vergaro**' era il personaggio più elevato in grado nella gerarchia, dirigeva il lavoro del personale dipendente, aveva tutte le responsabilità dell'azienda armentizia, vigilava e coordinava tutti i servizi e rispondeva direttamente al padrone di cui era fiduciario.

Scendendo quindi la scala sociale di tale attività si trovava poi il '**caciaro**', che era il pastore più importante dopo il vergaro; a lui, che a volte veniva dato anche il nome di 'secondo', era affidata, oltre alla manipolazione del latte, cioè la fabbricazione del pecorino e della ricotta, la direzione del primo branco delle pecore 'lattare'. Era lui che di buon mattino provvedeva alla sveglia del personale dell'azienda, che sostituiva il vergaro nei momenti di riposo e di assenza e ne prendeva il posto nel periodo della transumanza.

I pecorari che troviamo subito dopo sovrintendevano alla custodia e all'allevamento delle altre pecore che avevano partorito e che producevano latte, distinte in tanti branchi composti, di solito, ciascuno di circa 350 capi.

L'**agnellaro** aveva in custodia le agnelle di allevo, cioè le giovani ovine che dovevano col tempo sostituire le madri divenute da scarto.

Il '**montonaro**' aveva in custodia i montoni o arieti, quando venivano tolti dal gregge.

Il '**lattarolo**' aveva in custodia le pecore che dovevano partorire.

Il '**sodaro**' aveva in custodia le agnelle sode e le pecore abortite.

Lo '**scartarellaro**' custodiva le pecore da scartare, le ammalate, le figliate di recente, ecc.

Il '**biscino**' o 'pecoretto', di giovane età e che era l'ultimo di questa scala sociale, coadiuvava i grandi in mille modi, col correre qua e là dietro alle pecore che si allontanavano dal branco, col richiamarle col fischio, col guardarle e rigirarle anche con lancio di sassi. Costituiva un aiuto fondamentale del pecoraro, così come lo era, sotto altri aspetti, tanto il cane da guardia che il

'manzo', ossia un montone castrato che fungeva da capobranco, essendo provvisto anche di un rumoroso campanaccio.

Il **'buttero'** o 'porta spese' era invece l'addetto all'organizzazione di tutti i servizi necessari all'azienda, inoltre aveva funzioni di collegamento tra l'azienda e il **'mercante di campagna'**, che era il proprietario della masseria. Era quindi il capo dei **'bagaglioni'**, era lui che smerciava i prodotti, trasportando il formaggio e la ricotta dal 'pizzicarolo', gli abbacchi dal macellaio, le pelli dal 'pellaro', e via di seguito.

Al buttero erano poi sottoposti i 'bagaglioni', cioè il personale di fatica, ossia: il **'mularo'**, il **'capannaro'** addetto alle costruzioni,

il **'guardiano'** che provvedeva a turno con un altro compagno alla vigilanza notturna dell'azienda.

Le 'capanne' utilizzate per il ricovero delle persone e dell'attrezzatura erano delle vere e proprie costruzioni in legno e frasche, realizzate con una perizia tale che difficilmente al suo interno poteva entrare acqua e freddo.

I bagaglioni coadiuvavano poi a mettere, togliere e spostare le reti per il ricovero del gregge, costruivano e riparavano le staccionate, le recinzioni e le riserve, andavano a far legna e a prendere l'acqua, accendevano e mantenevano il fuoco nella capanna e dovevano essere pronti per qualsiasi eventuale necessità.

Per ultimo, in questa ulteriore scala gerarchica, veniva il **'sogliardo'** che era il ragazzo alle dipendenze del bagaglione, così come il biscino lo era del pecoraro.

Oltre a questi mestieri nel territorio vi erano anche:

il **'tartufaio'**: il mestiere del 'tartufaro', difficile e allo stesso tempo affascinante è legato a un'innata abilità e sensibilità che si sviluppa con l'esperienza e consiste nel saper cogliere i 'segni' nel terreno e nello stabilire un rapporto di collaborazione col cane e, un tempo, col maiale. Gli uomini di Acera e di Spina erano in passato abili tartufai che si recavano a svolgere il loro mestiere anche in luoghi molto distanti dai loro paesi.

Il **'carbonaio'**: l'arte di fare il carbone era una tecnica, in passato, molto usata in gran parte del territorio montano, per trasformare la legna, preferibilmente di faggio, ma anche di quercia, cerro, pino, acero, orniello e carpino, in 'cannelli' di carbone da poter vendere sul mercato.

Il **'mulattiere'**: il nome di questo mestiere è legato alla viabilità antica: quindi in questa zona non poteva proprio mancare, anche perché residuale di un antico mestiere connesso al trasporto.

L'**'oste'**: molte erano le osterie presenti lungo tutta la via della Spina: si ricordano quelle di Cortaccione, di Fabbreria, di Oriolo, di Santa Maria Reggiano, di Passo d'Acera, di Spina, di Pie' di Cammoro, di Terne e così via per tutta la strada, ma anche nei paesi isolati c'era un'osteria che univa alla mescita di vino anche la vendita di altri prodotti e mercanzie.